

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



LA "CIVILTÀ" INCIVILE

Non deve essere più una disgrazia essere nato in un paese del terzo o quarto mondo. E' civiltà che nel terzo mondo i bambini muoiono come mosche, sono malnutriti, non possono avere una istruzione come nei paesi occidentali? E' civiltà che noi occidentali, che rappresentiamo una assoluta minoranza tra gli uomini del mondo, consumiamo la stragrande maggioranza dei beni che Dio crea per tutti gli uomini? Noi ci illudiamo di essere i detentori della civiltà, mentre a ben vedere esprimiamo il massimo dell'inciviltà! Ognuno a livello personale, tragga le dovute conclusioni e si comporti in merito ad esse!

ILLUDERSI È UNA COMODA, MA FALSA CHIMERA!

Le celebrazioni prima della “Shoah,” ossia del genocidio perpetrato contro il popolo ebreo e quindi del 25 aprile, una volta ancora hanno portato alla ribalta, e all’attenzione del mondo e del nostro Paese, la barbarie dell’antisemitismo.

Io non ho certamente la preparazione per illustrare le radici di questo fenomeno così assurdo e disumano, non ho neppure la preparazione storica per illustrare ciò che la cronaca ed ormai la storia ha ampiamente ed in maniera esaustiva documentato, nonostante le “uscite” assurde e faziose di qualche pseudo storico interessato e di qualche lefevrano farneticante.

Però in questa presentazione di un articolo de “L’Avvenire” mi preme sottolineare un aspetto che non pochi vorrebbero attenuare e perfino dimenticare, ossia le responsabilità del nostro Paese e di certe frange politiche, in auge sessant’anni fa, ma dolorosamente presenti anche oggi.

La malapianta dell’antisemitismo si manifestò anche in Italia, anche se in misura meno massiva e feroce di quanto non sia avvenuto in Germania, nei paesi conquistati o succubi del nazismo e nella Russia stessa, durante e dopo l’ultimo conflitto mondiale. Purtroppo dobbiamo confessare, che anche oggi, in certi partiti di sinistra, pur camuffando l’antisemitismo con l’opposizione allo Stato di Israele, che a loro parere, limiterebbero la libertà o perseguirebbe i palestinesi è ancora presente.

L’articolo che propongo alla lettura degli amici de “L’incontro”, documenta sufficientemente le responsabilità del partito fascista di allora e non solo di quel partito, ma anche di una frangia non proprio piccola del popolo italiano. E’ pur vero che, contemporaneamente a questa connivenza o alla non opposizione netta, ci furono tanti italiani che tentarono con ogni mezzo di salvare gli ebrei mettendo in pericolo la loro stessa vita, e fortunatamente la chiesa, a tutti i livelli, ma soprattutto preti, suore, umili cristiani, vescovi e lo stesso Vaticano, fecero l’impossibile per aiutare gli ebrei a salvarsi. Io sono stato edificato dalla lettura di quello splendido volume “I giusti d’Italia” in cui gli stessi ebrei testimoniano l’eroismo degli italiani che fecero di tutto per salvarli dai campi di concentramento e quindi dalla loro eliminazione



dettata dalla “soluzione finale” con cui i nazisti avevano decretato lo sterminio di questo popolo. Mi preme però affermare senza ombra di dubbio, anche se ciò può far dispiacere, che anche noi italiani abbiamo collaborato alla Shoah, o perlomeno non ci siamo opposti sul piano ideologico e pratico quanto avremmo dovuto.

Quindi è inutile nascondersi dietro una foglia di fico perché su di noi pesa questa ignominia storica.

Ma quello che mi preme ancora di più è di affermare che neanche oggi la nostra opposizione, nonostante certi gesti altamente simbolici quali quelli fatti dagli ultimi pontefici, di certi dirigenti di partito quali Fini ed altri suoi colleghi, è forte e a tutto campo.

La sinistra estrema ad esempio, ma non solo, col pretesto di combattere lo stato di Israele, che ha combattuto per avere una terra, la propria terra, e continua a difendersi da chi, in maniera plateale, lo vorrebbe eliminare dalla carta geografica, permane in una posizione perenne di critica e di appoggio agli stati che perseguono questa politica finendo per incoraggiare una forma

latente di antisemitismo che per ragioni religiose, economiche e commerciali, non è stato estirpato in maniera radicale.

Prendere coscienza di questa situazione di fatto, ammettere gli errori del passato e condannare apertamente gli aspetti diretti ed indiretti dell’odio razziale, penso sia il modo migliore per farci perdonare le colpe del passato e renderci immuni dalle tentazioni del presente.

Coltivare illusioni di falsa innocenza, non solo è poco serio ed infantile, ma è ancora falso e pericoloso.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

Avvertiamo chi desiderasse avere i numeri de “L’Incontro” che si pubblicheranno durante le ferie estive, di incaricare qualche amico di ritirarli, perché non facciamo scorte di numeri pregressi.

LA SHOAH E LE COLPE DEGLI ITALIANI

La grandezza dei Giusti risalta dal confronto con l'atteggiamento più comune: reate e deportazioni non videro gli italiani solo come spettatori attoniti e impotenti di fronte al crimine tedesco. Quel crimine fu anche italiano

Mi sono convinto, in tanti anni di studio e lavoro su questo tema, che anche per l'Italia, non solo per la Germania, ma per l'Italia e per l'Europa, la Shoah è un turning point nella storia.

E tale evento avrebbe dovuto essere una delle matrici ideali della Carta costituzionale europea: perché l'Europa comincia ad Auschwitz, andando per la strada in risalita da quell'abisso dell'umanità. Siamo scesi nell'abisso: «L'inferno... - dice Shlomo Venezia - qualsiasi persona lo conosce dai libri, noi l'abbiamo vissuto». Non è solo un fatto tedesco: a partire dalle leggi razziste del '38, dall'indifferenza di tanti, sino alle responsabilità del fascismo di Salò, dei collaboratori della Shoah, dei delatori e dei traditori. C'è una complicità italiana alla Shoah. Sì, c'è una Shoah italiana!

Questa comincia in quel '38: «Sentii come se il mondo mi crollasse addosso, perché ero stato educato all'importanza della scuola», ricorda Piero Terracina. È il '38 visto con gli occhi dei bambini, che si sentono incolpati di essere ebrei e per questo scacciati. Ormai tanti studi ci dicono come la reazione a quei provvedimenti fu scarsa, in un paese anestetizzato dalla dittatura, dalla volgarità della propaganda, ubriaco della vittoria imperiale in Etiopia (ho recentemente visitato il luogo dove il maresciallo Graziarli fece uccidere più di mille monaci, vicino ad Addis Abeba). E qui io penso ci fu una limitata reazione della Chiesa: è stata molto enfatizzata la responsabilità della Chiesa di Pio XII, mentre invece andrebbe guardata quella del '38. Sia ben chiaro: Pio XI non li accettò, ma si espresse poco, nei limiti concordatari, mentre ancora c'erano spazi e non si era precipitati nella guerra.

Tante memorie, anche familiari, ci dicono il distacco da quei provvedimenti. Ma non si capì che, per la prima volta nella storia nazionale, crollava un mondo e non erano solo provvedimenti ridicoli. Crollava un mondo. Ma molti non se ne accorsero. Eppure era difficile prevedere l'orrore per gli ebrei, anche se - come ho notato nel mio libro *L'inverno più lungo* - c'è differenza tra gli ebrei che



non avevano conoscenze internazionali e quelli che le avevano. Eppure Italo Dino Levi dice: «Avevamo avuto la conoscenza di ciò che avveniva anche in Europa, proprio nei contatti con gli ebrei che scappavano. Noi li ascoltavamo, ma sembrava che raccontassero storielle, non ci si credeva». A Roma la catastrofe arriva il 16 ottobre, all'alba.

Un giorno che tutti mi hanno sempre descritto come piovoso e brutto. In quella mattina accade di tutto: remissività, prontezza d'animo che salva la vita, incredibile coraggio, aiuto impensabile (come quello del fascista che salva ebrei e che si ritrova anche nelle relazioni delle SS), tradimento, collaborazione.

Quella mattina suonano i telefoni nelle case degli ebrei: correligionari, amici, giusti. Si muovono i portieri, che avranno un grande ruolo nel salvare o nel perdere vite umane. A questo punto, si aprono due scenari: la sopravvivenza per chi sfuggì e Auschwitz-Birkenau per quell'ebreo su cinque deportato e per quelli presi successivamente. È il dolore di tanti italiani, colpevoli di essere ebrei o di chiamarsi con un cognome ebraico in taluni casi. L'altro scenario è la sopravvivenza. Ci si potrebbe fare un'idea eroica e tragica. Ma, dopo la paura, ci si abitua e si cerca la normalità. Molte testimonianze da me raccolte mostrano come il problema non fosse solo nascondersi (come credia-

mo oggi), ma soprattutto mangiare. A Roma non pochi ebrei tornarono a casa, in un ghetto «tutto vuoto - dice Giacomo Moscato -. Lì c'era un silenzio di tomba, avevano portato via tutti». E tutto.

Compare un mondo: testimoni silenziosi, spaventati, i coraggiosi, i giusti, quelli che hanno aiutato, quelli che hanno tradito e venduto... È un'ora della verità, in un tempo in cui molti si sentivano ed erano in difficoltà, quindi quasi nella necessità di pensare solo a se o di essere prudenti. I ruoli sono tanti. Ci sono i traditori. La campagna antisemita aveva attenuato la reticenza a vendere quella che una romana, vedendo gli ebrei portati via dal ghetto, definì «povera carne umana». Le spiate e le taglie. Addirittura ci sono testimonianze sull'incontro con i traditori dopo la deportazione.

Mi colpisce anche il ruolo dei fascisti e dei mutilati (esaltati dal regime) nel denunciare gli ebrei: a Roma sono i protagonisti della caccia all'ebreo quasi più delle SS. Questa è anche una pagina della Shoah italiana, che non vide gli italiani solo come spettatori attoniti e ridotti all'impotenza di fronte al crimine tedesco. Quel crimine fu anche italiano. Qui la grande e generosa intuizione di Israele, quella dei Giusti, che è saper leggere come nella tragedia più buia non tutto sia nero.

Scriva Etty Hillesum: «Se anche non

rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero». È quello che è mancato nello studio del genocidio armeno: mi ero accorto della presenza di turchi o musulmani giusti, ma la loro memoria è stata lasciata cadere in una visione negazionista. La pluralità degli atti di salvataggio svelano una riserva di umanità. Su questa memoria custodita spesso nelle solitudini germina una domanda: il sacrificio di tanti sarà almeno servito a qualcosa? «Nel 1945 - dice Giacomo Marchesi nel recente volume di Marcello Pezzetti sulla Shoah italiana edito da Einaudi - io pensavo che dopo la guerra, dopo quello che è suc-

cesso, il mondo cambiasse per forza, invece non è cambiato un bel niente». La domanda resta aperta. Non trova risposta se non nel non senso dell'abisso del male.

Certo una lezione è chiara: fa impressione che nel mondo globalizzato, identità spaventate e deboli cerchino nemici. I dati sul dodici per cento di italiani antisemiti o altri settori affini è impressionante. Cresce la cultura del disprezzo e dell'odio. Basterebbe anche guardare all'antigitanismo. Nelle crisi economiche si cerca sempre un capro espiatorio. Così fu dopo il '29. Per questo ci vuole un grande patto tra le forze religiose, morali, con la cultura: un patto che ricordi che chi colpisce un uomo, colpisce l'intera umanità.

Andrea Riccardi

GIORNO PER GIORNO



DESIDERIO DI QUALITÀ

E finita. Finalmente tacciono. Avvilente, priva di contenuti e di autentiche nuove proposte. La campagna elettorale conclusasi questa sera è stata il trionfo del becero, infimo parlare. Degli slogan più adatti a pubblicizzare merendine e sughi che programmi elettorali. L'emergenza terremoto e il conseguente difficile vivere dei terremotati è stato il pezzo forte della campagna elettorale dei vari leader. Terremotati e non, attenderanno, attenderemo al varco i politici nella realizzazione di quanto promesso. Scambi di accuse, conseguenti

smentite, reciproci insulti che hanno oltrepassato ogni limite di decenza. Questo inutile, osceno starnazzare mi ha fatto pensare a figure politiche ormai scomparse sia dalla scena politica che dalla vita. Ma non così lontane da non farne, per certi versi, rimpiangere. Nenni, Pertini, Berlinguer, Almirante, Jotti, Zaccagnini, Moro, Anselmi. Uomini e donne che pur militando in partiti diversi, fra loro contrapposti; pur affermando e sostenendo un diverso ideale politico, impegnandosi nel diffonderlo ed attuarlo. Pur sbagliando. Non mancarono di dignità e rispetto nei confronti degli avversari. Uomini capaci di abbandonare cariche e incarichi per il sopraggiungere di gravi, particolari eventi.

Carlo Donat Cattin, allora ministro della sanità, lasciò incarico e politica. Le scelte sbagliate del figlio(uso di droga e accuse di eversione) furono da lui giustamente considerate colpe gravissime. Talmente gravi da sentire compromessa la sua stessa credibilità di uomo, di ministro. Si dimise. Benigno Zaccagnini, destinatario dell'ultima lettera di Aldo Moro, prima del suo assassinio da parte delle Brigate Rosse, tormentato per essere stato fra i contrari ad un possibile trattato con i brigatisti la liberazione del rapito, subito dopo l'uccisione dell'amico, lasciò ogni tipo di incarico. Tornandosene alla natia Ravenna, dove morì nel 1989. Altri tempi. Altri uomini. Eccessivo il numero dei protagonisti della scena politica attuale. Scarsa, mediocre, se non addirittura pessima la qualità di troppi di loro. Scrivo

CERCASI CARROZZINE PER INFERMI

Abbiamo ogni giorno richieste di carrozzine per infermi. Attualmente abbiamo tanti altri supporti, ma non carrozzine. Chi potesse farci avere sudette carrozzine, specie da esterno, farebbe una grande opera di misericordia col portarle al don Vecchi.

nella certezza che queste personali considerazioni saranno lette a risultati noti.

A giochi oramai conclusi. Sollevandomi da eventuali rimorsi, o più facili accuse, di inopportuna, disfattista critica. "Tappiamoci il naso ed andiamo a votare" ebbe a dire l'indimenticato, sagace, intelligente Indro Montanelli. Da domani pomeriggio faremo ciò che ogni cittadino responsabile deve fare: andremo a votare. Chi si asterrà per pigrizia o sfiduciata ignavia, non sarà in alcun modo autorizzato ad esprimere eventuali obiezioni, dissensi o disapprovazioni. Qualsiasi possa essere il risultato emerso dalla volontà dei cittadini votanti.

POPOLI TUTTI, ACCLAMATE AL SIGNORE

Festa di Pentecoste. Oggi Silvia riceverà il Battesimo. Con lei anche Francesco-Kavine. I suoi genitori sono originari del Burkina Faso. Li abbiamo conosciuti a Villa Salus dove i due bimbi sono nati a qualche giorno di distanza l'uno dall'altra.

La piccola piazza e il patronato sono affollati di amici e parenti del piccolo Francesco. Indossano le loro tipiche bellissime vesti. Le signore portano il copricapo che le completa.

Vero e proprio magistrale elaborato di pieghe e drappaggi culminante con i tre ciuffi a ventaglio. All'interno e all'esterno del patronato amici della coppia preparano cibo e tavole per festeggiare, a cerimonia finita, il battesimo del bimbo. Don Narciso, sapendo che sono la madrina di Silvia mi presenta ai padrini di Francesco. Bambini, genitori e padrini, all'esterno dell'ingresso principale, attendiamo di essere accolti da Don Narciso, che accompagnato da altri sacerdoti e chierichetti ci rivolge le domande di rito. Entriamo. La chiesa è gremita. Durante la celebrazione preghiere e canti dell'assemblea, guidati dal coro parrocchiale, si alternano a canti sacri africani.

Accompagnati dal suono del bongo ed eseguiti dal coro di connazionali della giovane coppia.

Stringo Silvia consapevole dell'importanza, della grandezza di quanto con lei, per lei stiamo vivendo. Mentre asciugo la sua testa dall'acqua versata dal sacerdote, chiedo a Dio, se vorrà, di poter vedere crescere questa bimba. Divenuta, ora più di prima, Sua creatura. Allo Spirito Santo l'invocazione di donarmi cuore, ragione, parola. Per dirle, per vivere con lei, che tanto amo, il Dio della nostra Salvezza. Invitati da un raggianti don Narciso, i due padri, saliti all'altare, reggono alti, sopra le loro teste i due bambini. Per presentarli alla Comunità, a cui ora di fatto appartengono. Un applauso festoso, caloroso, prolungato accoglie questi nuovi arrivi. Silvia, tutta rosa, anche nelle vesti, continua imperterrita il suo sonno.

Francesco, scuro, massiccio, bel-

lissimo, silenzioso, osserva stupito ogni cosa. All'applauso si unisce l'acuto, prolungato tipico grido africano di esultanza. E' la madrina che ripetutamente, esprime a Dio e all'assemblea la gioia per il dono ricevuto dallo Spirito Santo.

In questi bimbi, nelle loro famiglie, in questa assemblea di persone dalla storia, dalle abitudini diverse e giunte da luoghi lontani fra loro, oggi, ancora una volta, si mostra e si realizza l'universalità, l'unione dei popoli in Cristo Dio e Spirito Santo. Scambio di bimbi fra noi madrine. Bacio la testa di Francesco. I suoi capelli simili alla più morbida delle moquette, sono miriade di minuscoli, fittissimi ricciolini.

Silvia, simile ad un confetto, in armonico contrasto con chi la stringe fra le braccia, continua placida il suo ininterrotto sonno.

Luciana Mazzer Merelli

UN LIBRO DA NON COMPERARE MEGLIO, DA BOICOTTARE

“DISPUTA SU DIO E DINTORNI”

di Corrado Augias e Vito Mancuso

COM'È DIFFICILE DIALOGARE

Da anni vado ripetendo che con la fine della cristianità e lo sviluppo di una società civile sempre più consapevole della propria laicità e della molteplicità di culture e religioni, che si incontrano e intrecciano nel quotidiano, la capacità di dialogo e di ascolto reciproco diventano condizioni indispensabili, non solo per una crescita in umanità, ma, in prospettiva, per la stessa sopravvivenza di una convivenza civile degna di tale nome. Ma accanto a questa convinzione se ne riafferma in me anche un'altra: nonostante i numerosi sforzi che da più parti si compiono in questo senso, restiamo ancora “all'età della pietra” per quello che concerne il dialogo, tuttora balbettanti nel definire e soprattutto nell'assumere una autentica “deontologia del dialogo”.

UN'AMARA CONFERMA

Ne ho avuto un'amara conferma nei giorni scorsi, quando il mio ultimo libro, Per un'etica condivisa, è stato fin troppo benevolmente recensito dal “laico” Corrado Augias su queste pagine. Man mano che procedevo nella lettura, mentre riconoscevo le mie affermazioni - sempre correttamente virgolettate - le vedevo interpolate con considerazioni a me estranee e con precisazioni che ne snaturavano le intenzioni. Augias, gli va dato



atto, non mi attribuiva frasi da me mai scritte, ma le sue chiose, quasi sempre laudative, allontanavano il lettore dall'humus in cui le mie affermazioni erano nate e ne facevano un'applicazione a soggetti ecclesiastici secondo i suoi giudizi e non secondo le mie intenzioni, intenzioni che una lettura maggiormente disposta all'ascolto non frammentario o preconcepito avrebbe potuto cogliere facilmente.

«Guardati dal criticare meschinamente e con amarezza, senza amore, la Chiesa... Nella Chiesa non amare un'astrazione o una visione troppo personale, ma la comunità vivente

in cui Dio attende il tuo impegno e il tuo ministero. Se devi criticare, fallo senza ferire le persone, con l'audacia evangelica, con la forza della parola di Dio, l'umiltà di chi critica per fare un servizio di purificazione nei confronti di sua madre. Altrimenti è meglio tacere». Così recita la Regola di Bose, e a questi principi ho sempre cercato di attenermi nel mio prendere la parola in pubblico, a voce o per iscritto.

PRECONCETTI OSTILI ALLA FEDE

D'altronde è questo un tipo di disagio per me non nuovo - lo dico con rincrescimento - nel leggere Corrado Augias, uno dei più prolifici interpreti del dialogo tra pensiero laico e mondo cattolico. L'impressione che avevo ricevuto dai suoi due titoli precedenti - Inchiesta su Gesù, con Mauro Pesse, e Inchiesta sul cristianesimo, con Remo Cacitti - si è rinnovata in me alla lettura di Disputa su Dio e dintorni, scritto con Vito Mancuso e in libreria in questi giorni: la sensazione di vedere gli interlocutori liberi di formulare e articolare le proprie tesi, ma sempre incalzati e come invischianti in un intreccio dove i concetti e i preconcetti ostili alla fede cristiana hanno il sopravvento non per una maggiore consistenza oggettiva, ma per la costante forzatura di affermazioni e la frequente parzialità con cui molti aspetti del dibattito vengono affrontati.

Certo, anche Disputa su Dio e dintorni, come i ravvicinatissimi volumi precedenti, vuole mantenere un tono divulgativo, in cui discussioni sui massimi sistemi si intrecciano ora a riflessioni su fatti registratisi nella storia cristiana, ora su casi scottanti dell'attualità politica e sociale italiana; certo, il linguaggio vuole essere comprensibile al grande pubblico, ma ci si potrebbe comunque aspettare un più accurato rigore storico anche da parte della voce laica. Le caricature - il Dio dei cristiani tratteggiato come «un vecchio con la barba bianca e un triangolo dietro la testa che giudica ogni nostra azione e tenacemente impegnato a dividere i cattivi dai buoni» - e le affermazioni a effetto sono sempre pericolose, quando non totalmente fuorvianti: come si fa, per esempio, a dire che «in una democrazia non esistono principi non negoziabili»? Come dobbiamo considerare allora la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo?

NÉ RIVELAZIONE, NÉ GRAZIA

Quanto a Mancuso, teologo che ama definirsi eterodosso, occorre riconoscere che le domande che pone nei suoi scritti sono urgenti e necessita-

no di una risposta da parte della teologia cattolica e della Chiesa, ma, a mio giudizio, le risoluzioni che propone Mancuso si collocano nello spazio della gnosi, in cui la storia è di per sé storia di salvezza e in cui non c'è da parte di Dio, né rivelazione, né grazia. È vero che, qua e là, nella discussione con Augias affiorano alcune affermazioni che correggono la "gnosi" presente nel precedente libro di Mancuso, Sull'anima e il suo destino, ma restano deboli. No, "il regno dei cieli" non è l'equivalente del "regno delle idee" di Platone o del "regno dei fini" di Kant, come afferma il nostro teologo.

L'ECESSIVA DISINVOLTURA DI UN ATEO

Il libro appare così una disputa con a volte i toni della chiacchierata tra un cristiano «che ha idee difformi rispetto a certe dottrine stabilite» e un ateo che con eccessiva disinvoltura annovera «tra i misteri della religione cattolica la famosa incongruenza di un Dio che è nello stesso tempo uno e trino» e afferma che «il cristianesi-

mo, nel IV secolo, cambiò pelle e cessò di essere una fede per diventare una religione», che legge l'Eucaristia cattolica come «un residuo di antropofagia sacra»... Sì, lo dico con molto rispetto, ma con tristezza: in un approccio simile c'è veramente poco ascolto dei cristiani e della loro fede. Queste mie osservazioni non vogliono esprimere ingratitudine verso chi ha cercato e cerca di interloquire su tematiche etiche che oggi stanno a cuore a molti, dentro e fuori la Chiesa, ma soltanto testimoniare il rincrescimento per un'altra occasione sfumata di dialogo autentico, in cui l'ascolto in profondità dell'altro resta più importante di qualsiasi riaffermazione delle proprie convinzioni. Sì, dobbiamo ancora percorrere molta strada per imparare a capirci e a farci capire, perché non solo usiamo linguaggi a volte sfasati, quasi "non-contemporanei", ma più spesso ancora travisiamo il "senso" di quanto l'altro dice: non tanto il significato, ma l'origine, la direzione, l'intenzione cui mira, lo scopo del suo pensare e parlare.

Enzo Bianchi

I SETTE DONI DELLO SPIRITO SANTO LA FORTEZZA



Chi ha compreso a fondo quale sia l'impegno del vero cristiano, avrà anche capito che questi è chiamato a rispondere sempre col Bene, come opposizione al Male, in ogni situazione della sua vita.

Il modello perfetto di questa "vocazione" verso il Bene e il Buono è Gesù Cristo, che in questo modo - e ne abbiamo parecchie testimonianze nel Vangelo - ha "vinto il mondo" superando qualsiasi mentalità e logica umane e dimostrandoci così il percorso di ritorno al Padre.

In questo impegnativo e faticoso percorso esistenziale, noi cristiani saremo spesso oggetto e destinatari preferiti del Male, che si schiererà in ogni modo contro di noi per farci desistere da ogni tentativo di santità; ma non saremo fortunatamente lasciati soli: Dio è al nostro fianco, combatte con noi e ci sostiene offrendoci uno dei suoi magnifici doni: il Dono della Fortezza.

La Fortezza, infatti, è uno dei sette doni dello Spirito Santo ed è l'espressione della fede matura, provata da tutto quello che il Maligno può scatenare dentro ed intorno a noi per vincere sulla debolezza umana.

Insieme alla Fortezza, Dio inoltre ci offre se stesso e la sua Parola; chi infatti cammina alla sequela di Gesù potrà contare su ogni genere di aiuto spirituale perché lo Spirito di Dio si trova e dimora effettivamente in lui: così infatti leggiamo nel Vangelo di Giovanni: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui." (14,23).

Il dono della Fortezza ci rende dunque resistenti e perseveranti nelle prove della vita. Esso risulta assolutamente necessario contro lo scoraggiamento; ci abilita a sopportare fatiche e sofferenze ma anche ad affrontare tentazioni e difficoltà. E' lo spirito dei martiri,

CI È STATA OFFERTA UNA CHIESA PREFABBRICATA PER IL CIMETERO

La signora Luisa Fasoli (V:Veglia 12 Mestre) ci ha suggerito di collocare in cimitero la chiesa prefabbricata che è stata smessa in quel di Porto Santa Margherita di Carole, perché ne è stata costruita una di nuova. Abbiamo girato l'offerta a chi di competenza: prosindaco, assessore dei lavori pubblici e l'amministratore delegato della Vesta Veritas.

di coloro che sono ammalati da tempo e offrono a Cristo queste sofferenze. Più genericamente, lo potremmo definire quale equipaggiamento indispensabile per resistere agli attacchi del Maligno.

Nel linguaggio comune viene molto spesso assimilato ai vocaboli: forza, decisione, costanza, perseveranza, impegno, coerenza, coraggio, tenacia.

Si esplica in due diverse dimensioni: può avere carattere passivo, quando cioè l'uomo - per suo mezzo - riesce a resistere agli attacchi del Male senza cedergli (ricordiamo a questo proposito le Tentazioni di Gesù nel deserto); o può avere carattere attivo, quando esso si concretizza in una vera e propria forza d'attacco contro il Male, quando cioè l'uomo lotta contro il male a favore del bene; moltissimi possono essere gli esempi da citare a questo proposito: fra questi, tutte le forme di volontariato cristiano e sociale in aiuto dei poveri, dei malati e degli oppressi; oppure la volontà dell'uomo quando cerca di affermare la giustizia, anche al di là del proprio interesse personale...e la lista potrebbe ancora continuare a lungo.

Quel che tuttavia è certo è che nel nostro cammino spirituale senza il dono della Fortezza non riusciremo a fare molta strada. Il cammino del cristiano, infatti, è irto di difficoltà: richiede pertanto una buona dose di coraggio e determinazione. Ci troveremo spesso dinanzi a scelte che andranno controcorrente nei confronti del mondo; dovremo spesso schierarci, anche da soli, dinanzi a nemici molto più forti e preparati di noi - ricordiamoci dell'episodio di Davide e il gigante Golia -;

e ancora ci saranno richiesti dei veri e propri atti di coraggio spirituale – credere ad esempio nella guarigione di una malattia contro ogni evidenza – e materiale – rinunciare ad esempio a parte dei propri beni a favore di chi è nell'indigenza e nella necessità per costruire il Regno di Dio in terra -.

Questa scelta e vocazione al Bene e il perseverare su questa strada per mezzo del dono della Fortezza, porterà il credente, superate le numerose vicissitudini esistenziali e affrontata una personale lotta contro il Male, al premio promesso: attraverso l'impegno perseverante delle sue virtù morali, egli giungerà a destinazione, ovvero il Male nella sua vita, in ogni forma e

manifestazione, sarà definitivamente vinto. Parteciperà in questo modo alla cosiddetta "Gerusalemme celeste", simbolo del definitivo potere salvifico di Dio, e gli verrà inoltre dato di provare una speciale gioia interiore, definita anche "gaudio spirituale". Sarà questo il nostro momento personale di vittoria: Gesù, attraverso noi e in noi, dopo aver trasformato la debolezza dell'uomo in Fortezza e dopo averci fatto partecipi della sua croce, ci condurrà alla salvezza, ovvero alla resurrezione della nostra anima e alla redenzione del nostro corpo.

(continua)

Adriana Cercato

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Io sono sempre stato un ammiratore del monaco americano Thomas Merton. Questo contemplativo, vissuto nell'America nevrotica, irrequieta e mutevole del nostro tempo, avendo egli un'anima di artista ed un cuore di fanciullo sapeva partire dagli eventi più consueti e banali della vita per assurgere a meditazioni sublimi, che gli permettevano di spaziare sopra la quotidianità e collocare la fragile esperienza in una cornice di infinito e di sapienza.

Oggi i discepoli di quell'altro grande contemplativo e mistico del nostro tempo quale fu Charles De Foucauld parlano di "contemplazione sulla strada" che si radica in un ambiente arido ed impossibile e in cui pur viviamo.

Vi sono pur ciuffi d'erba che crescono tra le rocce, così anche noi possiamo maturare un umanesimo autentico pur essendo costretti a vivere tra il piombo dei tubi di scarico delle automobili e lo squallore umano di una società disordinata e con pochissimi valori.

Credo che seguendo questi esempi e coniugando la frequentazione degli uomini d'oggi con quella dei testi sacri, che ci offrono una visione religiosa del vivere, possiamo anche noi far scaturire come a Massa e Meriba acqua fresca e pulita dalle rocce.

Qualche giorno fa la mia attenzione s'è fermata di fronte ad una frase che avevo letto mille volte: "La pietra scartata dai costruttori è diventata pietra d'angolo". I costruttori ufficiali della nostra società non vanno per il sottile: scartano le pietre non regolari per il selciato, i cibi prossimi alla scadenza, le confezioni non regolari, ed anche i soggetti meno abili.

Oggi torna conto ed è più economico

adoperare ciò che è immediatamente funzionale; l'imperfetto, il difettato, il meno appariscente lo si butta senza tanti scrupoli. Così è per le cose e purtroppo altrettanto per gli uomini. Quante volte leggo su certa stampa cattolica, un po' più attenta ai valori veri, quanta ricchezza umana offre la frequentazione di disabili, di creature apparentemente inutili, ingombranti ed improduttive.

Ricordo la riflessione di una mamma veneziana che scriveva: "Papà se n'è andato in cielo, i tuoi fratelli si sono creati una famiglia; non mi rimani che tu col tuo amore dolce e fedele!" Quante pietre scartate, se le raccogliessimo con pietà ed amore non potrebbero diventare un punto fermo, arricchire il nostro vivere irrequieto e spesso fatuo che è sempre alla ricerca di sogni impossibili mentre trascura le opportunità più vere che sono a portata di mano!



MARTEDÌ

Tra gli apostoli quello che mi è più vicino come pensiero e modo di ragionare è certamente San Giacomo. Di questo apostolo condivido la concretezza, la franchezza, il modo realistico con cui affronta i problemi. L'apostolo invece con cui sento meno in sintonia con la mia sensibilità è invece San Giovanni; i suoi discorsi, quasi sempre aggrovigliati ripetitivi, appesi alle nubi pur di un cielo limpido, ma sempre del cielo, li sento vaghi e poco incidenti.

La liturgia della chiesa si rifà ad un ciclo tale per cui ogni anno i testi per la santa messa sono presi a turno da uno degli evangelisti.

L'anno in cui sono presi dal Vangelo di San Giovanni sono per me dolori, perché si ripetono terribilmente, tanto che dopo un paio di domeniche mi sento nei guai, trovandomi inguainato in un misticismo che dice ben poco alla mia sensibilità.

Tutti dicono che San Giovanni è un evangelista delizioso, perché è l'apostolo dell'amore, il prediletto di Gesù.

Appena qualche domenica fa notai di chi era il brano che avrei dovuto commentare, scorgendo il nome di Giovanni mi misi d'istinto in apprensione senza neppure aver letto il contenuto del brano.

Lo Spirito Santo deve aver avuto pietà di questo suo povero e vecchio prete, difatti non appena cominciai a leggere la seconda lettura rimasi abbagliato da questa frase: "Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!"

Io, nonostante tutto sono un figlio di Dio!

Mi ricordai lo scatto d'orgoglio di un avvocato di grido, il quale, di fronte ad un capotreno pretenzioso che pensava di sistemarlo portando egli qualche filetto in più sul cappello della sua divisa, lo apostrofò ergendosi impettito: "Lei non sa chi sono io?" l'altro quasi intorpidito, pensava fosse un deputato o un non so chi, stupito attese e l'avvocato e proseguì tirando fuori la carta d'identità e mettendogliela sotto il naso: "Io sono un cittadino italiano!"

Nessuno ormai mi fa più paura, mi intimorisce, sia esso un magistrato, un sindaco o un vescovo: "Io sono un figlio di Dio!"

Ci può essere un qualcosa di più nobile o di più alto che possa intimorirmi? Questa presa di coscienza che mi donò coraggio ed ebbrezza, però mi costrinse a proseguire: anche l'uomo più stupido o più squallido che io

SACERDOTE DA 55 ANNI

Tutta la redazione de L'incontro in occasione del 55° anniversario di sacerdozio augura a don Armando salute ed energia per proseguire nella sua opera di apostolato e ringrazia il Signore del grande dono che ha riversato in tutti questi anni sulla comunità cristiana mestrina.

possa incontrare sarà sempre e comunque un figlio di Dio! Anche questo comunque è bello ed importante! Grazie, San Giovanni!

MERCOLEDÌ

Un paio di giorni alla settimana, di buon mattino, mi reco all'Angelo. Io sono un prete tutto fare.

Dovendo tirarmi dietro un'armata di Brancaleone composta dai volontari più eterogenei, ho compreso che il mio punto di forza è quello di dare l'esempio.

"L'incontro", ma anche tutte le altre iniziative di cui mi occupo, procede quasi solamente perché tento di aprire la strada con l'esempio personale. Questo, di lasciarmi coinvolgere, di essere il primo a sacrificarsi per l'ideale è certamente il modo migliore per trascinare avanti anche i più pigri, i meno convinti, quelli che hanno bisogno di seguire un capo!

Per la distribuzione del nostro periodico, sono impegnati quasi una dozzina di volontari. Io sono anche tra questi, parto il martedì dopo che una mia coetanea ha passato buona parte della notte per la piegatura.

Arrivo in ospedale verso le sette e mezzo, vado prima al pronto soccorso, poi all'espositore presso la cappella nel piano del giardino pensile, sistemo ben bene tutti i ripiani in modo che le foto della copertina, attirino l'attenzione dei passanti, per terminare al primo piano ove la gente attenda che esca il numero per la visita.

Incontro sempre gente che mi riconosce. Brevi battute perché mi aspetta l'apertura della mia "cattedrale" tra i cipressi.

Stamattina incontrai Emma con il

marito Gianni. Era da tanto che non li vedevo. Emma è e rimarrà sempre la Giovanna d'Arco, la "pulzella" del "gruppo del martedì" ai tempi turbolenti ed irrequieti della contestazione. Una donna piccolina, una voce dolce e carezzevole, intelligente, buona e decisa. Con la solita tenerezza ebbe il coraggio di sorridermi dicendomi: "Oggi la giornata comincia bene avendola incontrata, don Armando".

Per me invece, al contrario, è cominciata male vedendo il suo pallore, il suo coraggio e la sua dolcezza, che avevano come unico sostegno il ramo leggero della fede e dell'amore del suo Gianni! Da oggi in poi credo che la mia prima e più assillante preghiera sarà per la mia carissima Emma, la dolcissima compagna dei tempi burrascosi in cui i nostri ragazzi pensavano che fosse facile rimettere a nuovo il mondo!

Non ci siamo riusciti, ma comunque è stata una bella battaglia combattuta con ardimento e con valore.

GIOVEDÌ

Spero di non essere ripetitivo, ma non resisto a non riprendere in mano un discorso che da un paio d'anni disturba la mia coscienza di credente e mi preoccupa quanto mai. Mi è capitato lo scorso anno che ben quattro o cinque persone care mi abbiano regalato il volume scritto da Augias con la collaborazione di un biblista senza fede o comunque poca e distorta, pensando di donarmi un testo edificante di approfondimento religioso.

Ho l'impressione che il mondo cattolico e i cristiani d'oggi siano troppo superficiali, indifesi e faciloni in rapporto alle insidie che certe persone, pur intelligenti, che seminano a piene mani, discredito, dubbi, insinuazioni, cattiverie, malizie e forse menzogne. Augias, il giornalista della televisione, dallo stile anglosassone, dalla parlata calda e suadente, con un modo accomodante ed apparentemente rispettoso, è oggi uno degli esponenti più pericolosi di un ateismo militante, cattivo e pericoloso.

Qualche settimana fa ho letto un suo intervento su "Famiglia cristiana" il periodo assai diffuso nel mondo cattolico, periodico che un tempo aveva una tiratura impressionante, ma che negli ultimi anni, essendo calato di molto, pare tenti di rifarsi con "aperture" non sempre felici. Un intervento di Augias in cui approfittava della bontà del monaco Enzo Bianchi, il priore della comunità di Bose, spargendo la solita spazzatura anticlericale ed anticristiana. Lessi poi un



Ascolta i discorsi dei sapienti, studia le scritture, istruisciti. Tutto questo è bene. Ma finché non avrai posto Dio al centro del tuo cuore, non avrai acquistato nulla.

Gandhi

intervento di "Avvenire" ben più deciso nel condannare questo ateo con guanti di velluto ma con una lingua di veleno. Infine "Famiglia Cristiana" corre ai ripari, dando direttamente la parola al monaco di Bose. Enzo Bianchi, con estrema delicatezza e bontà, manifesta la sua amarezza per il fatto che degli atei professi non accettino un dialogo onesto, pacato, approfondito e serio con i credenti.

Enzo Bianchi si rammarica per questa occasione mancata ed auspica uno stile diverso, fatto di serietà e di rispetto. Le parole del monaco intelligente e buono mi commuovono, pur mantenendo la convinzione che con certi individui, vedi questo tipo di miscredenti, di radicali, di omosessuali arrabbiati o di sinistri esasperati, bisogna non fare il loro gioco, offrendo loro i nostri pulpiti.

Gesù ci ha insegnato di non estirpare la gramigna, perché comunque ci penseranno gli angeli a bruciarla a suo tempo nel forno!

VENERDÌ

La mamma di Dario, qualche settimana fa mi ha informato con le lacrime agli occhi che il suo figliolo e mio "lupetto" di molti anni fa, stava male, molto male.

Le chiesi se non le sarebbe dispiaciuto se avessi fatto un salto a casa sua.

Era un pezzo che non ci vedevamo. Con la pensione vivo nel mio "convento" un po' fuori dal mondo, Dario, invece, professionista affermato e primario in ospedale era impegnato su mille fronti. Gli telefonai più volte, ma il telefono squillava a vuoto.

Un giorno finalmente trovai il figlio che mi disse che il babbo era ricoverato in ospedale.

La sera lo trovai in una cameretta dell'Angelo che s'apre sulla dolce campagna verde, che almeno per ora, circonda il nostro bell'ospedale. Ormai il caro ragazzo, poco più che cinquantenne, non riusciva neppure a spingere il suo sguardo fuori dalla grande finestra per cogliere la bellezza della campagna in fiore. Mi riconobbe e rispose con un fil di voce alle mie parole; la sua parlata calda e veloce con quel timbro tipico della Cesena dei suoi genitori, s'era ormai spenta e riusciva appena a pronunciare brevi parole essenziali.

Andai ogni giorno, ma i giorni che gli rimanevano furono pochi.

L'ultima sera posai la mia mano sulla sua testa e l'altra sulla sua sposa che stava raccogliendo i suoi ultimi attimi di vita. Non giunse alla mattina dopo. L'indomani partecipai al suo commiato. Don Franco disse che non aveva mai visto la chiesa così gremita, Dario raccoglieva i frutti di un servizio generoso e altruista, mentre egli teneva il suo sermone la mia memoria girava il documentario della vita di questo ragazzo, lupetto, scout, capo reparto, università, laurea, famiglia, due figli, conversazioni, conferenze, collaborazioni con realtà in cui la psicologia tiene uno spazio importante quali la scuola, il consultorio, l'ospedale.

Era arrivato all'apice della carriera, al titolo ambito e meritato di primario. Quando mi trovavo in difficoltà con casi complicati ed inesplicabili, li mandavo da lui perché sapevo che li avrebbe accolti ed aiutati con il suo ottimismo innato che gli accendeva sempre sulle sue labbra ottimismo e speranza.

Ricordo che una coppia di giovani sposi che nella loro vita coniugale non avevano fatto altro che litigare, li mandai per disperazione dal dottor Dario Casadei. Dopo un paio di mesi ritornarono da me per portarmi in regalo una pianta per averli mandati da quel bravo psicologo.

Curai quella pianta con infinito amore perché mi aiutava a non disperare. Ora anche Dario se ne andato in punta di piedi, mi sento ancora più solo, so che non avrò più quell'appiglio sicuro e tranquillizzante sul versante misterioso della psiche umana!

PREGHIERA *seme di* SPERANZA



PREGHIERA COSMICA

Signore, insieme alle mie sorelle e ai miei fratelli vengo a te per chiederti di illuminare le nostre menti e scaldare i nostri cuori alla luce del tuo amore.

Donami abbandono alla tua misericordia, coscienza delle mie debolezze e fiducia nelle mie possibilità, fantasia di immaginarti sorridente quando, non visto, mi guardi.

Sollevami sulle ali del tuo amore se la tristezza mi trascina giù. Guidami nel dubbio, soccorrimi nel dolore.

Sigilla la mia bocca e sbarra le mie orecchie a ogni maldicenza.

Dischiudi il fiore della creatività nascosto nel mio profondo.

Trasforma in bene ciò che è male: in me, nelle mie sorelle e nei miei fratelli.

Dacci la forza dei piccoli passi, la mitezza nei rapporti, la sapienza nel parlare e nell'agire, la magnanimità nel perdono.

Tu, che guardi con rispetto dentro i nostri cuori e conosci le vanità e gli eroismi, i desideri e i sacrifici, rendici, malgrado tutto, fiammelle di luce in un mondo rabbuiato, così che possiamo mostrare agli altri la bellezza del bene.

Io prego per i miei fratelli e sorelle,

Signore. Loro pregano per me. Insieme preghiamo perché il mondo abbia pace.

Associazione
«Nuova E Nostra»
(Milano)

SABATO

Come quasi tutti i vecchi ricordo letture ed eventi lontani e dimentico facilmente e subito cose lette poche ore prima.

Non è neanche detto che delle cose lontane ricordi bene e con precisione nomi, dati e tutto il resto.

Qualche giorno fa pensando come rendere onore ad una cara e deliziosa signora, che in umiltà e silenzio, inserisce nel computer queste mie riflessioni espresse con tante cancellature, scarabocchi, rimandi e tutto il resto, mi veniva da paragonarla ad un protagonista di una delle tante belle pagine del De Amicis. Il libro "Cuore" l'avrò letto credo, circa settant'anni fa e mi ricordo una bella pagina che allora mi ha particolarmente commosso, penso si intitolasse: "Piccolo scrivano fiorentino" il ragazzo che di notte, per racimolare un po' di denaro per la sua famiglia, scriveva combattendo, coraggiosamente il sonno.

Io non ho la penna del De Amicis, ma desidererei tanto dedicare una bella pagina a questa creatura schiva, riservata e silenziosa che ruba parecchie ore della settimana al suo compito di mamma, sposa e nonna, per far sì che i miei pensieri diventino messaggio per i nostri concittadini. Quando un numero de "L'incontro" va bene, a qualcuno può scappare talvolta anche un complimento: "Che bravo quel vecchio prete che continua a lottare e non demorde!"

Costoro non sanno che dietro a quel periodico, modesto fin che si vuole, ci sono persone che nell'ombra svolgono un servizio generoso che implica tanti sacrifici e poche lodi. Bertold Brecht fa una battuta che non voglio dimenticare e che fa giustizia a questo proposito: "Quando si scrive pomposamente che Cesare conquistò la Gallia, non si pensa che non lo fece da solo, ma che un esercito di persone si sono sacrificate dando il meglio di sé per quel risultato".

Voglio rendere onore alla signora del computer, e a quella filiera splendida di persone che compongono, stampano, piegano e diffondono "L'incontro", dovendosi accontentare solamente degli incitamenti di questo vecchio prete che vorrebbe sempre di più e di meglio.

Desidero che loro, ma non soltanto loro, sappiano quanto li ammiri, li apprezzi, sia loro riconoscente e voglia loro tanto bene. Essi sono per me le persone che contano, non quelle che portano i gradi sulle spalline.

DOMENICA

Il mio "direttore" ha dovuto farsi ricoverare in ospedale.

Da un paio di settimane al don Vecchi è venuta meno una figura che è parte integrante del paesaggio di questa atipica struttura per anziani. Chi ha conosciuto il ragioniere Rolando Candiani, il figlio del notissimo pittore Gigi Candiani, ha impresso nella memoria la sua tipica persona da gentleman inglese; asciutto, con due baffetti corti, passo lesto e braccia da direttore d'orchestra, sempre in movimento.

Il ragioniere Candiani pare uscito fresco da un manuale di buone maniere: "per cortesia", "Grazie", "lei sa meglio di me", mille convenevoli di questo genere fanno parte integrante del suo stile rispettoso, talvolta da sembrare perfino servile, ma che in realtà non lo è assolutamente perché egli sa quello che vuole e persegue il suo obiettivo con determinazione.

Conosco il mio direttore fin da ragazzino ai tempi dell'azione cattolica. Poi le nostre strade hanno preso direzioni diverse, lui si è sposato, ha fatto carriera al Consorzio Agrario e si è fatto una villetta nell'interland di Mestre. Io ho continuato a fare il cappellano, raggiungendo la carica di arciprete di Carpenedo e là mi sono fermato. Il pensionamento prematuro di Candiani per i guai del Consorzio e la mia avventura con i vecchi, ci han-

no ricongiunto.

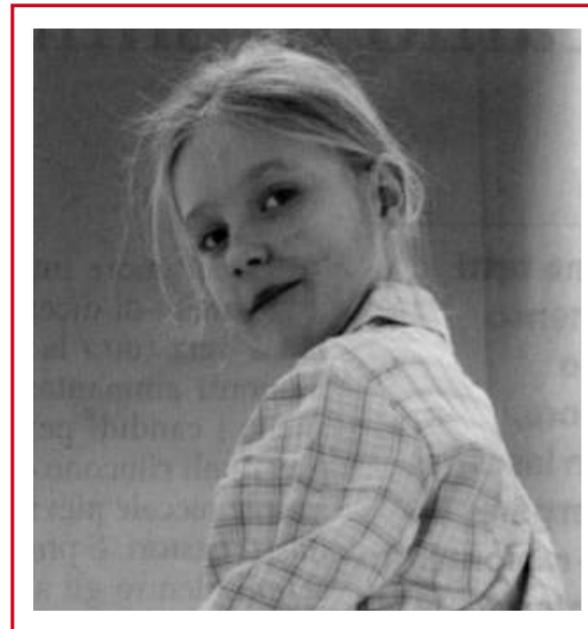
Assieme abbiamo sognato e realizzato il don Vecchi. Come riusciamo a stare e lavorare assieme è per me un miracolo ed un mistero!

Io, sognatore incallito, senza alcuna dimestichezza coi conti, disordinato assoluto nell'amministrazione, nemico di ogni pratica burocratica; lui ragioniere, adoratore delle carte, devoto delle sante leggi dello Stato, pignolo fino all'inverosimile nel far quadrare i bilanci. Enni e non abbiamo alcuna voglia di dividerci! Lui ragioniere, adoratore delle carte, devoto delle sante leggi dello Stato, pure stiamo assieme da quasi vent'anni e non abbiamo alcuna voglia di dividerci!

Talvolta pensando al nostro rapporto lo paragono a certe coppie: lei piccola e grassottella, lui asciutto e spilungone, eppure sono una coppia riuscita! Ora che non c'è, spero ancora per poco tempo, mi sento a disagio, mi pare di essere sbilanciato non avendo più il contrappeso.

Sto capendo in questo frangente la grande valenza delle diversità, guai se ci assomigliassimo di più, come talvolta sogniamo.

Il Signore fa bene il suo mestiere e bisogna proprio che ammettiamo che senza la sua sapienza il mondo l'avremmo distrutto da un milione di anni. Bisogna convenire che l'accettare diversi è l'unica cosa da fare!



Nardo il padrone di casa. Era un cane arrogante, aggressivo ed, anche se non era molto grande, a Gualtiero, che era ancora un cucciolo, parve un gigante con i denti aguzzi ed affilati come lame. Tremante uscì scusandosi tentando contemporaneamente di spiegare come mai si trovasse lì ma il cane, per nulla impietosito, non lo volle ascoltare ed iniziò a sospingerlo villanamente verso l'uscita del giardino ma, proprio in quel momento, la padrona di Nardo scorse il gattino, corse verso di lui, lo prese in braccio ed iniziò a ninnarlo con grande tenerezza: "Che piccolo tesoro vero Narduccio mio? Dobbiamo assolutamente dargli da mangiare perché è ancora un cucciolo e non potrebbe sopravvivere senza il nostro aiuto". Detto questo lo portò in casa ed iniziò ad imboccarlo con un biberon. Gualtiero, che non aveva per nulla fame, tentò di rifiutare ma alla fine fu costretto a succhiare il latte per far contenta quella brava donna. Aveva trovato una casa, del cibo ed una santa protettrice ma contemporaneamente aveva anche trovato un nemico giurato: il cane che non aveva per nulla apprezzato il suo ingresso nel suo territorio.

Gualtiero giocava e dormiva durante tutto il giorno e durante la notte, l'unica cosa che doveva accuratamente evitare era quella di incontrare Nardo perché, quando questo avveniva, quella bestia feroce non mancava mai di aggredirlo mordendolo e strapazzandolo per poi cercare di afferrarlo e portarlo in un campo non lontano frequentato da una famiglia di gatti famelici ed agguerriti dei quali anche lui aveva un sacro terrore.

Il tempo intanto passava ed il cane ed il gatto erano diventati adulti ma i loro rapporti erano rimasti sempre uguali, fra di loro era guerra aperta almeno da parte di Nardo che era

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

GUALTIERO

Gualtiero era approdato in quel bellissimo giardino durante una notte spazzata da un vento di tramontana. Era intirizzito, affamato e terrorizzato perché aveva assistito alla cattura della madre e dei suoi fratellini da parte dell'accalappiagatti. Aveva ascoltato con orrore i miagolii disperati dei suoi familiari e le ultime parole della madre erano state: "Non farti vedere, nasconditi e poi cerca un rifugio sicuro, d'ora in poi dovrai essere molto coraggioso, dovrai imparare a cavartela da solo, comportati sempre bene, addio piccolino mio!". Furono le sue ultime parole e poi il silenzio calò su ogni cosa, solo il vento freddo e spietato ululava spaventandolo sempre di più e la certezza di essere rimasto solo gli fece desiderare di essere già morto, avrebbe voluto inseguirli ma era troppo piccolo, era ancora un "succhialatte" come ripetevano affettuosamente i suoi fratelli più

grandi. Si era nascosto dietro alcuni bidoni e non osava uscire dal nascondiglio ma il freddo lo faceva tremare così violentemente che i suoi dentini, battendo tra di loro, facevano un gran baccano, decise infine di uscire dal riparo per cercare un rifugio più sicuro e più caldo. Arrivato nel giardino, trovò dapprima una ciotola colma di latte che leccò avidamente e che lo fece sentire forte come un leone, poco distante poi incappò in una piccola casetta con all'interno un cuscino molto soffice ed un orsacchiotto di lana così morbido che gli ricordava la pancia della mamma e ripensando proprio a lei gli si accoccolò accanto addormentandosi di colpo. Il risveglio fu brusco e frastornante: "Dove credi di essere sacchetti- no di pelo pulcioso, esci da casa mia, schiodati dal mio cuscino e non toccare il mio orsacchiotto. Fuori da lì subito!!!".

Il micio aveva fatto conoscenza con

restato quello di sempre: arrogante e prepotente con i più deboli.

Da un po' di tempo il micio aveva trovato un gioco nuovo quello cioè di arrampicarsi sugli alberi per cercare di catturare gli uccellini, a dire il vero faceva solo finta perché erano tutti suoi amici e non avrebbe mai fatto loro del male. Era uno spasso arrampicarsi su per i tronchi per poi lasciarsi cadere sul folto tappeto erboso mentre l'amico Merlon, un giovane merlo, planava accanto a lui aspettando di essere inseguito ma una mattina, una mattina di primavera con un cielo terso, un sole smagliante ed un venticello birichino che scompigliava le chiome degli alberi qualcosa cambiò ed il bravo micio diventò adulto.

Aveva giocato per tutta la notte a nascondino con un nuovo amico, un topolino arrivato da poco dai paesi dell'Est di nome Topoz. Il topino era molto bravo a trovare nascondigli ma Gualtiero, che era diventato un cacciatore formidabile, riusciva sempre a scovarlo poi, verso mattina, la mamma aveva chiamato Topoz per la colazione ed allora Gualtiero si era sistemato sopra un albero accanto al nido di Merlon per riposarsi quando un fracasso infernale lo aveva svegliato bruscamente.

Silenziosamente si era avvicinato alla fonte dei rumori e ciò che vide non gli piacque per niente. Nardo aveva scoperto che nel giardino si era installato abusivamente durante la notte un piccolo micio ferito ad una zampa. Il cane lo stava terrorizzando proprio come aveva fatto con lui quando lo aveva visto la prima volta, ringhiava e gli soffiava sul muso tutto il suo odio sibilandogli: "Non avresti mai dovuto venire qui, devo già sopportare un gatto e due sarebbero veramente troppi. Ora ti prendo e ti porto nel campo qui vicino dove avrai il piacere di incontrare una famiglia di gatti crudelissimi che non hanno paura di nessuno figuriamoci poi di un piccolo mostriciattolo come te".

Chi parla del diavolo lo fa poi apparire ed infatti, seduti sulla staccionata con fare indifferente, si potevano ammirare cinque splendidi ed enormi gatti che si leccavano i baffi mentre affilavano le unghie. Il gattino era terrorizzato, non poteva scappare perché la zampa era rotta e comunque non avrebbe saputo neppure dove andare, pensava di essere già morto quando accadde qualcosa di straordinario. Tra il micio ed il cane

BUTTARE L'AMO OFFRE SEMPRE ALMENO UNA POSSIBILITA' DI PIGLIARE QUALCOSA

Abbiamo contattato la Banca Prossima, la quale è disposta ad offrirci un contocorrente ipotecario di tre milioni e della durata di dieci anni.

Potete aiutarci facendo delle offerte alla Fondazione Carpinetum, o fare testamento a suo favore.

Con quello che ci metterete a disposizione vi assicuriamo che faremo dei miracoli.

si era frapposto un gatto gigantesco: era Gualtiero che, non volendo che

il micetto fosse costretto a subire le stesse angherie che aveva dovuto sopportare lui ed essendo generoso per natura aveva deciso di affrontare il mostro che stava terrorizzando il nuovo arrivato: "Lascialo stare, non vedi che è ferito? Non capisci che ha bisogno di aiuto? Fai il gradasso perché sei più grande di lui mentre non oseresti neppure sfiorare con il pensiero i gatti che ci stanno osservando non è vero? Sei solo un codardo. Ora fatti da parte altrimenti ...". "Altrimenti cosa mi farai ospite indesiderato?" bofonchiò un po' intimorito Nardo.

Gualtiero non aggiunse una parola ma passò invece ai fatti sferrando un poderoso pugno sul muso del cane che stramazza al suolo tra gli applausi dei presenti.

Il micino si stabilì da allora in quel paradiso mentre Nardo, afferrato il suo orsacchiotto, scappò a zampe levate per scovare un rifugio sicuro dove i gatti sapevano stare al loro posto e non malmenavano i poveri cani buoni e privi di qualsiasi colpa.

Mariuccia Pinelli

UN NUOVO RESIDENCE PER I POVERI

Sorgerà a Campalto grazie a don Armando Trevisiol: ospiterà italiani e stranieri

La struttura sarà a tre piani e verrà data la possibilità di dare alloggio anche ad una badante che si occupi di più persone

Negli anni '60 era un alberghetto e se l'edificio e il terreno non fossero stati comprati da don Armando Trevisiol, sarebbe diventato un albergo a quattro stelle. Nascerà invece un residence per italiani e stranieri. Con tanto di badanti "incorporate".

Don Armando infatti ha abbandonato l'idea di costruire un ostello per soli immigrati in quella che fu il primo nucleo del Ceis, il centro di recupero per tossicomani fondato da don Franco De Pieri. La struttura era abbandonata da molti anni e, dopo essere stata un alberghetto, era stata acquistata dalla Caritas che l'aveva poi ceduta a don Franco il quale a sua volta l'ha venduta a don Armando. La struttura, in un fazzoletto di terra lungo e stretto, si trova a Campalto, quasi di fronte all'entrata del cimitero e il progetto è di demolire quel che c'è per costruire ex novo un condominio di una sessantina di appartamenti.

«Saranno quasi tutti monocalci - spiega l'architetto Giovanni Zanetti che con Alessandro Mocci sta dando la veste progettuale a questa nuova idea di don Armando Trevisiol - ma abbiamo anche pensato a qualche bilocale per dare la possibilità di sperimentare nuove convivenze. Pensiamo ad esempio alla badante in condominio e cioè alla possibilità di ospitare una badante che si occupi di più persone. In questo modo la spesa può essere divisa».

Il nuovo condominio avrà tre piani - piano terra più altri due - e copierà la formula dei don Vecchi, con tanti mini appartamenti e poi alcune sale in comune. La cucina, la sala per la televisione, quella per giocare a carte e per leggere. Del resto la formula ha funzionato perfettamente finora in quelle tre strutture create da don Armando e formula che vince non si cambia. Don Armando inizialmente voleva tentare l'esperimento di dare un posto dove vivere agli immigrati, ma dopo una serie di sondaggi fatti in strutture del Veneto che hanno fatto questa esperienza, ha deciso di lasciar perdere. Nessuno è riuscito a far funzionare un posto dove vivono solo gli extracomunitari. Diventa un ghetto che, invece di risolvere un problema, ne fa nascere mille... Da

qui la decisione di “virare” su una struttura mista, che ospiterà italiani e stranieri. E sarà il primo esperimento di convivenza non solo tra anziani autosufficienti e non autosufficienti che verranno seguiti dalla badante, ma anche di convivenza tra italiani e stranieri. Funzionerà? Finora don Armando non ne ha sbagliata una e l'unica perplessità che ha il prete di Carpenedo è relativa alla zona. Avrebbe preferito creare una struttura del genere più in centro tant'è che aveva preso contatti con il Centro don Milani per farsi cedere una parte della struttura di viale San Marco, ma la trattativa non è andata a buon fine. E, dunque, si prova a Campalto. Resta il problema, ricorda don Ar-

mando, dell'albergo dei poveri e cioè di una struttura a prezzi stracciati per coloro che lavorano a Porto Marghera e dormono in macchina perchè mandano tutti i soldi a casa, in Bangladesh piuttosto che a Napoli. Eugenio De Vecchi, il patron di Interporto, aveva promesso di costruire l'albergo dei poveri già anni fa, la promessa è stata messa in crisi dalle difficoltà del porto. Bisognerebbe che il Comune si desse una mossa a ricordare a De Vecchi i suoi impegni, altrimenti bisogna chiedere a don Armando di metterci una pezza. In fin dei conti il prete di Carpenedo ha appena compiuto solo 80 anni...

Eligio Trevisan

E' NATA!



Con emozione e gioia informo tutti gli amici che sostengono la missione di Wamba che è nata l'Associazione “Insieme per Wamba”, costituita il 23 febbraio scorso da 27 amici, alcuni della parrocchia di Chirignago, altri di quella di San Marco di Mestre. Lo scopo è quello di aiutarmi a meglio organizzare e possibilmente migliorare quello che da tanto tempo già si sta facendo per questa missione. Accanto ed insieme a questi primi 27 amici, possono entrare nell'Associazione tutti coloro che lo desiderano, a partire dalla prima assemblea programmata per la fine di questo mese e di cui darà notizia il foglio. E gli amici di Wamba che non desiderano novità? Per loro non cambia nulla: possono continua-

re a dare il loro aiuto come hanno sempre fatto fino ad ora. Ma cosa cambia allora con la nuova associazione? Cambia il fatto che io non sarò più sola di fronte all'impegno di portare le vostre offerte a Wamba per aiutare nel modo più giusto, concreto e veloce quei nostri fratelli: già il prossimo viaggio, lo farò col presidente dell'Associazione ing. Walter Prendin e con sua moglie Aurora, che ne è la segretaria, perché conoscano di persona la realtà di Wamba e capiscano tutte le esigenze dei progetti che riguardano gli asili, la scuola secondaria e quella delle infermiere, l'aiuto ad alcune universitarie, la pediatria ed il cibo per i poveri. Per me, avere accanto un'Associazione così è una cosa bella e in questo momento molto necessaria. Certa della vostra comprensione e collaborazione, vi saluto tutti con un abbraccio caloroso,

Lucia Trevisiol

Ogni mattina, in Africa,
una gazzella si sveglia.
Sa che dovrà correre più in fretta del leone, o verrà uccisa. Ogni mattina, in Africa, un leone si sveglia.
Sa che dovrà correre più in fretta della gazzella, o morirà di fame.
Quando il sole sorge, non importa se tu sei un leone o una gazzella: sarà meglio che cominci a correre!

IN CANTIERE

Sono in cantiere:

1 **LE NUOVE FAVOLE PER ADULTI** di Mariuccia Pinelli. La giornalista che sa incantare gli adulti quanto i bambini con le sue favole.

2 **IL DIARIO 2008** di don Armando Trevisiol con il titolo “PRIMA DEL TRAMONTO”.

3 **IL MENSILE “SOLE SUL NUOVO GIORNO”**

4 **PREGHIERE** settima edizione

LA MALATTIA MI HA RIAVVICINATO A DIO

Sono stata compagna di Chiara alle elementari e alle medie. Insieme ad altre ragazze, abbiamo condiviso gli anni spensierati dell'infanzia e dell'adolescenza, sempre assieme nei pomeriggi a fare i compiti o a parlare dei primi “amori”; e poi catechismo al sabato e gite in bici la domenica. Chiara, fin da piccola, ha dovuto fare i conti con la sofferenza, ma già allora per noi era una guida. Gli anni delle superiori e le vicissitudini della vita ci hanno allontanate. Per lunghissimo tempo ci siamo perse di vista, fino all'ottobre dello scorso anno, quando ho saputo della sua grave malattia.

Anch'io, quattro anni fa, ho avuto un grave male, che mi ha segnato nel profondo. Forse per questo, come uno struzzo che nasconde la testa, non osavo andare a trovare Chiara: cosa le avrei detto? Ma, una mattina, convinta da mio marito, prima che fosse troppo tardi sono andata a trovarla in ospedale.

Chiara mi ha accolto con un sorriso, e mi ha parlato come se ci fossimo lasciate solo il giorno prima. Mentre stavo con lei il dolore fisico l'ha assalita frequentemente, e lei si scusava perché doveva fermarsi per riprendere il respiro o tossire. Non una lacrima ha rigato il suo volto, non una sola parola fuori posto è uscita dalle sue labbra. Col suo coraggio, Chiara è tornata a essere la mia guida e mi ha riavvicinato a Dio.

Non ho mancato un solo giorno vicino al suo letto, e in questo breve tempo ha saputo ridarmi quella “linfa vitale” che non avevo più nella mia vita. Grazie Chiara: mi hai insegnato che la vita è un dono che vale la pena vivere fino in fondo, con gioia e serenità. Ti prego, continua a starmi vicino.

Tiziana